



DI FRONTE ALLA CRISI SI PARLA SPESSO DI ‘ **RISVEGLIO DELLE COSCIENZE** ’ : CHE COSA PUO’ RISVEGLIARE LE COSCIENZE SECONDO TE ? Sintetizza la tua idea con una parola...

Sintetizzando la mia idea in una sola parola oserei pensare al:

SILENZIO

Io credo che il silenzio possa favorire l’ascolto interiore e l’ascoltarci aiuta a comprendere le nostre paure, le nostre sofferenze, i nostri bisogni.

Soprattutto in queste ultime generazioni siamo bombardati di continuo dai rumori. Tutto intorno a noi è frastuono : dai mezzi di trasporto ai mezzi di comunicazione con i loro deleteri e subdoli messaggi mediatici, dalle aberranti catene di distribuzioni consumistiche ai suoni (musicali e no) imposti in tante realtà lavorative . Altri usi che ci allontanano da noi stessi sono i computer molto utili ma anche massacranti e infiltranti perché ormai compagni insostituibili perfino nella vita familiare dei quali, insieme ai cellulari, è facile fare abuso che diventa diseducativo se indirizzato verso l’attenzione infantile in modo continuo

Ed infine viviamo nel bailamme della comunicazione verbale che non è più proficuo scambio di opinione ma aggressione, imposizione, autoaffermazione, soliloquio e spesso purtroppo turpiloquio.

Nessuno ci ascolta. Nessuno si ascolta.

La Natura l’abbiamo allontanata e semidistrutta.

Forse provando a fare silenzio intorno a noi quando possiamo facilitiamo la riflessione e pian piano il risveglio della coscienza.

A questo punto però è essenziale il fattore educativo perché come diceva un Grande del Teatro ‘Nessuno nasce imparato’ ... e quindi per favorire il Risveglio delle coscienze occorre l’esempio, il riferimento, il valore etico e in ciò è di fondamentale importanza la Scuola Pubblica intesa come Istituzione di Alfabetizzazione , riferimento culturale

Occorrerà una Rinascita Culturale che riesca a formare la Coscienza del cittadino e riesca a dare l’avvio per un vivere rispettoso, civile, etico, sociale.



Lectio 1 del 10 ottobre 2012

La Sapienza poetica e filosofica dell'età tardo antica

C'è un'esperienza nella tua vita della quale hai detto:
" Questa volta sono andata oltre le mie possibilità" ?...

A pensarci bene credo di essere andata alcune volte 'oltre le mie possibilità': il momento del parto per esempio è un'esperienza forte, violenta e tragica nella sua ineluttabilità (mi sono sentita un topo in trappola).

In quei momenti sei sola, comunque sola .

Si certo c'era la presenza fondamentale di mio marito e di tutta l'equipe medica che mi sosteneva, ma ci sono dei 'vissuti' così personali che tutto il mondo intorno a noi si fa lontano e irrilevante.

Fino a che i dolori erano controllabili riuscivo ad attuare la giusta respirazione ma poi dimenticai il metodo di rilassamento perché il pensiero incalzato dall'ansia nell'attesa del dolore non ce la faceva più a ragionare e regolare la respirazione,.

Il fatto poi che tale esperienza sia comune la più comune a tutte le donne non è certo fonte di alcuna consolazione.

Sono andata oltre le mie possibilità quando intrapresi il Cammino di Santiago che non è solo un lungo viaggio da percorrere ma è attuazione di un forte cambiamento nel concepire la vita.

Sto andando oltre le mie possibilità nell'aiuto dell'altro, superando il gretto individualismo e il depauperante egoismo,

D'altronde è bene tener presente che deve esistere comunque quel sano individualismo che ti fa centrare in te stesso, che ti procura la forza e l'energia per mantenere vivi i rapporti con il prossimo.



TRADIZIONE

Il tramandato, la memoria che si trasmette di generazione in generazione rappresenta, in qualche modo le nostre radici, le nostre sicurezze e la nostra identità, l'appartenenza ad un gruppo culturale.

Spesso sono rituali con significato religioso ma tante volte hanno un significato laico come la rievocazione dell'arte del corteggiamento (in Toscana durante la mietitura, la vendemmia ed altre raccolte comunitarie, si ballava il trescone), con rievocazioni di sfide (palio, giostre) o con festeggiamenti ciclici (calendimaggio, festa del grillo, della rificolona ecc), infatti le tradizioni cadenzavano le stagioni, non ultima la tradizione culinaria, come cucinare le lasagne per san Lorenzo o il baccalà il venerdì, o i cenci a carnevale e il pan di ramerino per il giovedì santo.

Un'usanza che ancora pratico (un po' in ricordo della mamma, un po' per nostalgia o per abitudine) è quella di esprimere un desiderio (una 'grazia' diceva lei) quando assaggio per la prima volta un frutto di stagione, ma ormai oggi giorno troviamo tutti gli alimenti in tutti i periodi dell'anno che anche questa poesia se ne sta andando perché non ci può essere desiderio dove non c'è aspettativa.

E' stata soprattutto la mamma a ricordare il patrimonio storico di antiche tradizioni toscane e ogni anno ci portava a vedere 'la fiera degli uccelli a Porta Romana, la festa del grillo alle Cascine, il corteo del Calcio storico fiorentino per il 24 giugno...' ma, benché con lei parlassi spesso dei tempi andati, con una vivace descrizione della società dell'anteguerra o della vita giovanile dei nonni, mi accorgo che questa cultura e forse anche il suo ricordo si sta disperdendo più in fretta che in altri periodi storici, essendo il ritmo di vita attuale sempre più vertiginoso il che comporta poco spazio al racconto, all'ascolto, alla riflessione.

E così le tradizioni che ancora rispetto sono poi quelle più seguite da tutti, come i festeggiamenti dei compleanni, con tanto di torta e candeline e le feste natalizie (esasperate, purtroppo, dal consumismo).

Un giorno particolarmente a me caro è il 6 gennaio : l'arrivo dell'Epifania è qualcosa di mitico. Penso che i Re Magi rappresentino, nella loro saggezza, la conoscenza e la consapevolezza e nelle loro stirpi diverse la molteplicità e la tolleranza, simboleggiando, nel cammino intrapreso, un grande messaggio di umiltà e di speranza.

Così ancora oggi prepariamo con gioia 'la capannuccia' e la notte dell'Epifania appendo ancora alla cappa le calze della Befana, con dentro piccoli pensieri, le noci, i cioccolatini, il classico mandarino e un po' di carbone (anche se sono soprattutto i nonni ad apprezzare queste attenzioni!)

...e alla Befana che si lascia? 'una tazza di latte!' così diceva la mamma quando da bambina al mattino trovavo accanto alla tazza vuota un biglietto di ringraziamento scritto di pugno dall'amabile vecchietta sopra all'immane libro della 'collana per ragazzi ediz. Salani.



La tradizione che continua è un punto fermo, è un forte riferimento per l'essere umano perché attribuisce alla nostra specie il senso dell'eternità, dell'immortalità (si vive, appunto, nella storia). Nella società attuale è più facile, come forse non è mai avvenuto in altri momenti storici, perdere il senso della tradizione, perché soffriamo di un grosso malessere: la mancanza di tempo.

Questo modo di vivere, ormai frenetico, schiavo delle molteplici tecnologie che dovrebbero, in teoria, farci risparmiare tempo, assorbono invece tutta la nostra energia, accavallando esigenze di vario genere che ci portano lontano dalla nostra interiorità.

Nella vita giornaliera e nelle realtà lavorative si evidenziano sempre più le incomunicabilità, gli isolamenti, le inadeguatezze.

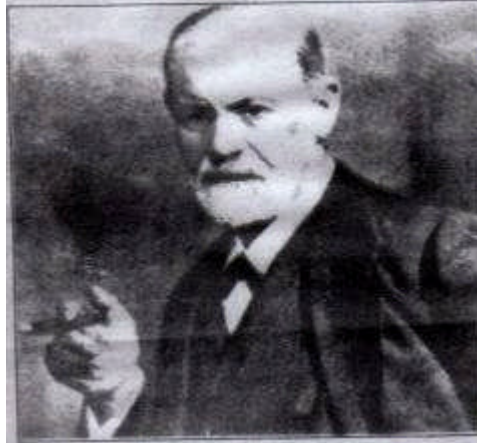
Questo processo si sta attuando in modo più o meno subdolo in tutti i campi e sicuramente fa molto comodo alla classe predominante (come ci insegna la Storia) in quanto che, se l'umanità è isolata nei propri individualismi, le masse sono meglio controllabili e questo processo sempre più capillare, risulta maggiormente efficace; ma se perdiamo la tradizione, la memoria, perdiamo in parte il nostro significato di vita e le nostre sicurezze..... a meno che non riusciamo a creare nuovi riferimenti, nuove tradizioni. Ma quali valori, quali riferimenti può trovare l'uomo nella società ipertecnologica ?

(segue articolo pubblicato su Repubblica il giorno 11.11.2005)

IL NOSTRO NUOVO INCONSCIO TECNOLOGICO

UMBERTO GALIMBERTI

L 'uomo muta per
evitare di sentirsi
inadeguato e crea
altre gravi
frustrazioni



Sigmund Freud

Dall'11 al 13 novembre, al Palazzo delle Stelline di Milano. gli psicologi junghiani del Centro Italiano di Psicologia Analitica discutono, nel loro XIII congresso delle sorti della psiche nell'età della tecnica. Si ha infatti l'impressione che, nella nostra epoca, la tecnica non sia più uno strumento nelle mani dell'uomo, ma nel governo del mondo abbia preso il posto dell'uomo, riducendo quest'ultimo a semplice funzionario, quando non a semplice ingranaggio dell'apparato da essa dispiegato.

Se così fosse la psiche umana non ospiterebbe più solo un "inconscio pulsionale", come Freud l'ha magistralmente descritto dove sessualità e aggressività mandano a buon fine gli interessi della specie spesso in conflitto con quelli di un singolo individuo, ma anche un "inconscio tecnologico" dove una società, in ogni suo aspetto regolata dalla tecnica, chiede all'uomo di essere perfettamente omologato, all'apparato di appartenenza (sia esso amministrativo, burocratico, industriale, commerciale), per evitare di toccare con mano la propria inadeguatezza rispetto alla perfezione della macchina, e scoprirsi null'altro che un modo deficiente d'esser macchina, una scandalosa non-macchina, un clamoroso Nessuno.

E come la psicoanalisi, ormai da un secolo, ci ha mostrato che l'inconscio pulsionale produce quel turbamento dell'identità che l'Io avverte ogni volta che scopre, come scrive Freud, di «non essere padrone in casa propria», così oggi la psicoanalisi dovrebbe indagare quanto la tecnica si avvicina passo passo all'Io, quanto inconsciamente lo condiziona ogni giorno di più, risolvendo la sua identità in funzionalità, la sua libertà in competenza tecnica, la sua individualità in atomizzazione, la sua funzionalità in deindividuatione, la sua specificità nell'essere il più possibile conforme a quella cultura di massa in cui l'individuo realizza se



stesso quanto più attivamente si adopera alla propria omologazione, che consiste nella sua riduzione a organo dell'apparato, a sua espressione, con progressivo decentramento da sé e trasferimento del suo centro nel sistema tecnico che lo riconosce (cioè gli dà identità) come sua componente.

L'autonomia che nel corso dell'evoluzione l'Io è riuscito a strappare all'inconscio pulsionale, che è poi quello pre-individuale, quello biologico, oggi la consegna all'inconscio tecnologico, a partire dal quale l'Io giudica se stesso più o meno "capace", più o meno "valido" a misura della sua più o meno riuscita integrazione. Ma dire integrazione significa guardare se stessi dal punto di vista dell'apparato, e quindi valutarsi tanto più positivamente quanto meno si è se stessi.

Questo spiega perché egemoni diventano nell'età della tecnica quelle «psicologie dell'adattamento» in cui implicito invito è di essere sempre meno se stessi e sempre più congruenti all'apparato. Tali sono il cognitivismo che invita ad aggiustare le proprie idee e ridurre le proprie "dissonanze cognitive" in modo da armonizzarle all'ordinamento funzionale del mondo, e il comportamentismo che invita ad adeguare le proprie condotte, indipendentemente dai propri sentimenti e dalle proprie idee che, se difformi, sono tollerati solo se confinanti nel privato e coltivati come tratto originale della propria identità, purché non abbiano ricadute pubbliche.

Si viene così a creare quella situazione paradossale in cui l'«autenticità», «l'essere se stesso», il «conoscere se stesso», diventano, nel regime della funzionalità dell'età della tecnica, qualcosa di patologico, come può esserlo l'esser centrati su di sé (self-centred), la scarsa capacità di adattamento (poor adaptation), il complesso di inferiorità (inferiority complex). Quest'ultima patologia lascia intendere che è inferiore chi non è adattato, e quindi che "essere se stesso" e non rinunciare alla specificità della propria identità è una patologia.

E in tutto ciò c'è anche del vero, nel senso che sia il cognitivismo sia il comportamentismo, in quanto psicologie del conformismo, assumono come ideale di salute proprio quell'esser conformi che, da un punto di vista esistenziale, è invece cognitivismo e dal comportamentismo respingono qualsiasi processo individuativi che risulti non funzionale all'apparato tecnico, allo scopo di non scoprirsi come semplici macchine difettose che non sono mai all'altezza dell'efficienza richiesta.

Da qui prende avvio quella patologia, oggi sempre più diffusa, che siamo soliti chiamare «depressione», che però nell'età della tecnica ha cambiato forma. Infatti non origina più come in passato da un vissuto di "colpevolezza", come ancora si può leggere in tutti i manuali di psicoanalisi e di psichiatria, ma da un vissuto di «inadeguatezza» e di «insufficienza» rispetto al grado di funzionalità richiesto dall'apparato tecnico.

Passati come siamo da un «società della disciplina» che caratterizzava l'età pre-tecnologica (dove la nevrosi era un conflitto tra il desiderio che vuole infrangere la



norma e la norma che tende a inibire il desiderio) a una «società dell'efficienza». E quando l'orizzonte di riferimento non è più in ordine a ciò che è «permesso», ma in ordine a ciò che è «possibile», la domanda che si pone alle soglie del vissuto depressivo non è più: «Ho il diritto di compiere quest'azione?», ma "sono in grado di compiere quest'azione?".

Il vissuto di insufficienza, causa prima della depressione nell'età della tecnica, attiva la dipendenza psicofarmacologica, dove le promesse di onnipotenza assomigliano non a caso a quelle che rendono popolare e diffusa la droga. Il farmaco dipendente e il tossico-dipendente sono infatti due varianti di quel tipo umano che non si sente mai sufficientemente se stesso, mai sufficientemente colmo di identità, mai sufficientemente attivo, mai all'altezza delle prestazioni che l'istanza efficientista della società della tecnica richiede.

Tratti questi che entrano in collisione con l'immagine che l'età della tecnica richiede a ciascuno di noi.

E così la coscienza di questo crudele fallimento sul piano della responsabilità e dell'iniziativa, o anche semplicemente del mancato sfruttamento di una possibilità, amplifica inesorabilmente i confini della sofferenza e dell'inadeguatezza che sono presenti in ogni depressione e che i modelli efficientisti dominanti rendono ancora più dolorose e talora insanabili.

Qui occorre una profonda riflessione che consenta alla psicanalisi di portarsi all'altezza del «disagio della civiltà», che oggi non è più tanto quello generato dall'inconscio pulsionale, quanto e soprattutto quello generato dall'inconscio tecnologico che, nella perfezione della macchina, segnala con sufficiente chiarezza la misura dell'inadeguatezza umana.